

Nenad Stojanović

Quando si è diversi

Il sole non si era ancora alzato quella mattina d'autunno quando mio padre mi portò a scuola per la prima volta nella mia vita. Avevo già otto anni ma a scuola non ci ero mai stato e non era sicuramente mio padre a volere che ci andassi. Un giorno erano venuti nella nostra baracca degli uomini vestiti di grigio e avevano spiegato ai miei genitori, in una lingua per me quasi incomprensibile, che dovevo assolutamente andare a scuola, altrimenti noi e il nostro bestiame non avremmo potuto ottenere il permesso di restare in quel posto. Ecco qui la ragione per cui quella mattina fui obbligato a varcare la soglia di un edificio più largo che alto, di un colore grigio e triste. Tuttavia la maestra mi piacque subito. Era gentile e sorridente, le sue parole erano dolci e rassicuranti. Disse a me e a mio padre che mi sarei trovato benissimo, che non c'era niente da temere.

Già, io non dovevo temere niente. Ma ben presto mi accorsi che gli altri bambini avevano qualcosa che incuteva loro paura. Non appena entrato nell'aula e sistemato in un banco, mi resi conto che gli altri bambini mi osservavano con timore ma anche con un po' di curiosità. Mi trovai in una situazione imbarazzante, non confortevole. Mi sentivo diverso dagli altri. Ma gli altri, chi erano gli altri? Erano, tutto sommato, dei bambini come me, con un naso e una bocca, con gli occhi e le orecchie. Solo che la loro pelle era un po' più chiara della mia e i loro ve-

stiti erano puliti e in ordine. Mi piaceva odorarli perché sapevano di freschezza, come i primi fiori di primavera colti sul prato della mia collina. Durante la ricreazione cercavo di giocare con loro a pallone ma, appena mi avvicinavo, prendevano la palla e correvano subito via. Una volta uno di loro mi disse: «Zingaro che non sei altro, non pensare di poter rubare le nostre cose!». Fu la prima volta che qualcuno mi definì in questo modo. Mi diede così un'identità. Da allora in poi questo appellativo mi avrebbe accompagnato dappertutto, ovunque andassi. Zingaro, insomma, voleva dire non essere come loro, essere diverso.

Non tutti, però, erano così poco amichevoli. C'era soprattutto una bimba che mi dava sempre un pezzo del suo panino durante la pausa e sorrideva ogni volta che la guardavo. Vi devo confessare: era la mia amica del cuore. Anche la maestra mi aiutava a farmi accettare dagli altri. Li incitava a stare con me e, a poco a poco, loro cominciarono a conoscermi meglio, a chiamarmi a giocare con loro a pallone. Ma erano anche, bisogna dirlo, molto furbi: siccome giocavo molto bene a pallone ognuno aveva interesse ad avermi nella propria squadra.

Quando, dopo un po' di tempo, ebbi conquistato la loro fiducia, uno a uno si avvicinarono, dapprima molto timidamente, poi con sempre maggiore coraggio, chiedendomi dove abitassi, cosa facesse mio padre, se fosse vero che le vecchie zingare rubavano i bambini piccoli e altre cose simili. Cercavo di rispondere alle loro domande; si trattava però, nella maggior parte dei casi, di negare ciò che avevano sentito dire nelle loro case, di sfatare alcuni pregiudizi. Alla fine avevo molti amici, e ne fui contento. Insegnavo loro i giochi e le danze con le quali ero cresciuto e qualche vecchio trucco che mia nonna cono-

sceva così bene. Infine, stando fra loro, imparai bene la loro lingua, anche se conservai sempre un po' del mio accento; zingaro, per l'appunto.

Tuttavia, la nostra amicizia mi causò non pochi problemi in famiglia. Dicevano che non mi sforzavo abbastanza di badare alle nostre tradizioni e la vecchia zia brontolava che non sarei mai riuscito a trovare una bella ragazza da sposare. Una delle nostre, ovviamente. Così accadde che, concluso il ciclo dell'educazione obbligatoria, i miei non mi permisero più di continuare la scuola: nemmeno i ripetuti appelli e le implorazioni della maestra cambiarono la loro opinione. Perciò dovetti seguire il cammino di mio padre imparando ad addestrare gli orsi e a prepararli per gli spettacoli che si tenevano durante le fiere durante tutto l'anno, in tutto il Paese.

Un giorno, da un momento all'altro, accadde qualcosa di strano e sorprendente. Nei dintorni della città si cominciò a sparare con sempre maggiore intensità e con sempre maggiore frequenza. Agli spari dei fucili si aggiunsero piano piano le esplosioni delle granate. Non capivo cosa succedesse e perciò andai a trovare un mio vecchio amico di scuola. Mi spiegò con parole semplici di cosa si trattava.

Loro – se ho capito bene – combattevano fra di loro. «Perché?», mi chiederete. È difficile dirlo. Pare ora che siano loro ad essere diversi, che alcuni siano musulmani, altri serbi, e altri ancora croati; pare che anche i loro dèi siano diversi l'uno dall'altro, che si siano da sempre odiati e che non possano più vivere assieme.

A dire il vero, ci capisco poco. In fondo parlano la stessa lingua, vivono negli stessi palazzi, si vestono allo stesso modo. Hanno lo stesso odore e i vestiti puliti e, infine, hanno lo stesso colore della pelle. Devo però confessare che sono un pochino compiaciuto perché così almeno non siamo più gli altri zingari ed io gli unici ad essere percepiti come diversi. Anzi, adesso non dò più fastidio a nessuno, con il mio orso continuo a dare spettacoli dappertutto e a guadagnare un po' di soldi per la vita; nessuno mi caccia via perché, come dicono, sono neutrale, la gente da temere e da odiare è adesso altra. Ciononostante mi dispiace vederli morire per una cosa di così poca importanza perché, in fondo, come dice mia nonna, ogni creatura umana è voluta da Dio e lui solo può deciderne il destino.

Ecco perché ora non mi preoccupa più la mia diversità, il mio colore della pelle. Sono fatto così e continuerò a vivere in questo modo, proprio come hanno fatto i miei avi e così come faranno i miei figli. Ma continuo a chiedermi: e loro, cosa faranno?

Estratto del libro «C'era una volta una città», Nenad Stojanović, 2007, Fontana Edizioni, Pregassona. Estratto pubblicato con l'accordo dell'autore.

Nenad Stojanović è nato a Sarajevo nel 1976. La guerra lo sradica dal suo mondo: nel 1992 si trasferisce dapprima in Germania, poi in Svizzera, nel Ticino. Impara la lingua italiana e inizia a scrivere. In queste pagine rivive e racconta l'esperienza che ha vissuto.